

nuele II. Ma per quanto sia grande la nostra riverenza verso quella rivoluzione così feconda di beneficii, nessuno di noi intende di accendere le faci intorno al suo carro (*Conversazioni rumorose in tutti i banchi*) per portarla trionfante nel seno delle altre nazioni d'Europa.

Noi crediamo che spetta a ciascun popolo il fare a suo turno la propria rivoluzione, quando ciò gli convenga. Il principio del non intervento proclamato a favore delle rivoluzioni nazionali deve servire anche per impedire che esse si rendano aggressive dall'uno all'altro popolo. La rivoluzione inglese non oltrepassò i confini delle isole britanniche. La rivoluzione francese sarebbe stata ristretta anch'essa entro i confini della Francia, se per cieche passioni dei regnanti d'Europa non fosse stata quella potente nazione aggredita.

Ebbene, sarà lo stesso d'Italia. Ci lascino compiere pacificamente la nostra rivoluzione, e noi lasceremo che ciascuno degli altri popoli s'ingegni a suo pro.

Questi sono i termini nei quali s'intende dalla sinistra parlamentare la parola *rivoluzione*. Io credo quindi che anche gli oppositori del Ministero possano calmare le loro inquietudini.

Vengo al terzo ed ultimo appunto: la troppa dipendenza dalla Francia.

È questo in sé un timore lodevole e salutare. La Francia ha fatto molto per l'Italia; i nobili suoi figli hanno versato per noi torrenti di sangue. La nostra gratitudine per quella nazione dovrà essere pari al beneficio. E, se mai accadesse che la Francia potesse col tempo essere l'oggetto di qualche turpe ed accanita alleanza, come è accaduto nel passato, noi Italiani ci crederemmo in obbligo di restituire alla Francia il beneficio, e gli eroi del Volturmo ripeterebbero, senza dubbio, il miracolo sulle sponde del Rodano e della Senna.

Ma fra gli uomini generosi la gratitudine non si converte mai in avvillimento. Noi siamo stati degni del beneficio della Francia, perchè anche noi, al pari dei Francesi, siamo fieri e sdegnosi. L'Italia non può accettare nessuna specie di vassallaggio; nessun motivo varrebbe a giustificare qualche atto che derogasse alla dignità nostra nazionale.

Noi non avremmo avuto bisogno dei soccorsi della generosa Francia, se il movimento nazionale non fosse stato neutralizzato da infauste consorzierie. Non avremmo bisogno di ulteriori soccorsi di Francia, se si darà libera esplicazione a tutte le forze nazionali.

Se questi sono i pensieri degli attuali ministri, essi potranno anche, sotto questo aspetto, conciliarsi gli animi degli ottanta oppositori.

Ho spiegato, o signori, i motivi per cui pochi giorni fa ho pronunciato un sì che di rado esce dalla mia bocca.

Gli stessi motivi spiegano il voto che darò oggi.

Io non do consigli ai signori ministri, perchè i consigli spontanei non sogliono essere proficui. Io loro non impongo condizioni, perchè non vi sarebbe tribunale a cui potessi ricorrere per far sì che fossero eseguite. Solo faccio una preghiera ai signori ministri.

Povere furono le mie parole, imperfetto il mio dire, e molte cose ho soltanto annunziate. Ma credo di aver parlato a persone che facilmente m'intendevano.

Io ho la coscienza, ho la convinzione di aver espresso il desiderio ed insieme i timori della nazione.

Signori ministri, richiamate l'unione e concordia fra tutti i buoni Italiani. Alle consorzierie d'ogni colore sia dato bando. Il timone dello Stato sia affidato agli uomini più capaci. Gli impieghi amministrativi e giudiziari siano dati ai più operosi ed

ai più degni. Le carabine nelle mani di tutti; i comandi militari ai più valorosi.

Ecco ciò che gl'Italiani aspettano da un Governo italiano.

Questo buon popolo che vede personificato nel generale Garibaldi il suo senno e il suo cuore, questo buon popolo vuole che siano egualmente personificate nei ministri del Re la lealtà e la coraggiosa abnegazione di Vittorio Emanuele II. E così progredendo uniti popolo e Re, sotto la gloriosa bandiera che fu inalberata da Carlo Alberto, accompagnati dai voti dei popoli tutti dell'Europa, noi non tarderemo ad aver l'Italia una ed indivisibile sotto lo scettro costituzionale del Re galantuomo.

PRESIDENTE. La parola spetta al deputato Ferrari.

FERRARI. Io non avrei promosso la discussione, e mi era proposto di tacere fino al momento in cui l'andamento generale degli affari in questo Parlamento avrebbe messo sul tavolo la prima crisi ministeriale del regno d'Italia. Ma adesso il tacere, o signori, su questo punto non sarebbe oramai cosa dignitosa, nè per la Camera, nè per il Ministero, nè per la nazione.

Affrontiamo adunque la prima crisi ministeriale del nostro regno, e togliamone per sempre il velo che la rende misteriosa ed oscura.

Fin qui non abbiamo avuto nessuna crisi ministeriale. Quando il conte Di Cavour moriva, chi gli succedeva in mezzo ad un lutto profondo, generale, popolare, non credeva al certo di succedergli come avversario; egli si presentava come erede; e se vi furono piccoli cambiamenti durante la vita del conte Di Cavour, erano questi suggeriti e giustificati dalle circostanze, ma non erano veri cambiamenti, erano soltanto modificazioni.

Ora, o signori, noi siamo in presenza di un altro Governo ed io devo esprimervi la mia opinione, ve la devo chiara, e siccome credo di avermi meritato l'opinione di parlatore senz'ambagi, così questa volta pure voi mi permetterete che io faccia ancora atto di sincerità. (*Bravo! Bene!*)

Per qual ragione è caduto il Ministero Ricasoli? Chiamato io a render ragione di questa caduta, io devo giudicarla coi miei propri principii, colle stesse mie espressioni di cui mi sono servito provocandola, e devo spiegarla colla forza, se non della mia polemica, almeno dei fatti che me l'inspiravano.

Per qual cagione dunque è caduto il Ministero Ricasoli?

Non temete da me, o signori che siedete nelle diverse parti di questa Camera, una parola che possa offendere il barone Ricasoli, od alcuno degli amici suoi. Voi sapete che io rispetto i vinti e i morti, e adesso che il signor barone Ricasoli è assente, io mi compiaccio di rendere omaggio al suo patriottismo, all'elevazione della sua mente, alla parte da lui sostenuta durante la rivoluzione toscana, all'influenza da lui esercitata sopra le provincie meridionali, quando la rivoluzione della Toscana trabalzava, per così dire, in Sicilia, e dalla Sicilia in Napoli, traendo, come in un moto rotatorio, l'intera Penisola.

Io gli rendo questa giustizia, e aggiungo che negli ultimi momenti del suo Ministero egli fu migliore al certo che nei primi (*Bisbiglio*); e chi sa? tante sono le peripezie del mondo e le vicissitudini della politica, chi sa? signori, che, perdendo un avversario, non abbiamo noi acquistato in un non lontano avvenire un alleato!

Ma se io non ho l'abitudine di offendere nè i morti, nè i vinti, non ho neppure l'abitudine di dipartirmi dalle mie opinioni, ed io attribuisco la caduta del Ministero Ricasoli al malcontento crescente e seminato dalla sua amministrazione.